

### La mostra a Milano

Una sequenza di fotografie in mostra fino al 17 giugno alla Casa di Vetrotto di Milano (lacasadivetrotto.com) per Duck and Cover. Storia della guerra fredda, realizzata con materiali provenienti dagli Archivi di Stato

americani (tra cui quelli della Cia). Nella pagina accanto, una guardia di frontiera della Germania Est presidia il Muro di Berlino (1964, courtesy U.S. National Archives and Records Administration). Qui sotto, da sinistra in senso orario: esercitazione

militare in una scuola di Brooklyn durante la crisi di Cuba. Il titolo della mostra (in italiano «accucciarsi e coprirsi») deriva dal titolo di un documentario su queste esercitazioni (1962, courtesy Library of Congress); scene di un'amicizia oltre il filo spinato tra

Berlino Est e Ovest (ottobre 1961, courtesy Archivio Casa); l'incontro di Valta (febbraio 1945, courtesy U.S. National Archives); berlinesi guardano i velivoli del ponte aereo atterrare all'aeroporto di Tempelhof (1948, courtesy U.S. Air Force).

tegorie onnicomprensive, come «il popolo» o «gli italiani», che cerca di mobilitare, trascurandone le divisioni interne, contro un nemico comune: la «casta», l'establishment, l'Europa e così via. Gli intellettuali fanno spesso parte di questa entità ostile indicata come bersaglio, anche perché sono inevitabilmente inclini a sottolineare le diversità piuttosto che le comunanze sommarie. Cioè fanno esattamente il contrario dei leader populistici. Pensiamo a Giuseppe Conte, che si è definito «avvocato del popolo», come se il popolo fosse un'entità omogenea con identici interessi su ogni questione.

**Però ci sono anche intellettuali che non disdegnano il populismo.**

**MAURIZIO FERRERA** — Alcuni lo hanno teorizzato come strategia politica. Per esempio Ernesto Laclau, i cui allievi sono stati fra i promotori di Podemos in Spagna e di Syriza in Grecia. Nel suo libro *La ragione populista*, auspica la creazione di comunanze tra i ceti subalterni per poterli mobilitare contro un nemico da sconfiggere. Per riassumere: da una parte c'è la svalutazione della sfera politica da parte degli economisti; dall'altra parte c'è la visione populista che vede la politica come un'arena agonistica tra interessi incompatibili di una vasta maggioranza contro una ristretta minoranza. Il risultato è che gli elettori hanno perso fiducia nella rappresentanza parlamentare e molti si astengono perché la politica li disgusta, senza capire che la ricerca del consenso e l'arte del compromesso sono componenti irrinunciabili della democrazia.

**La politica è vista solo come contesa per il potere?**

**MAURIZIO FERRERA** — Viene meno la scelta sui valori, manca la capacità di immaginare il futuro. È un problema anche dell'Unione Europea che per lungo tempo si è tenuta lontana dalle questioni valoriali perché la sua agenda era basata solo sull'integrazione del mercato, sull'efficienza e sulla concorrenza.

**FULVIO CAMMARANO** — A mio parere però il populismo non è una categoria a sé, autogenerata. Lo vedo

come l'esito finale di una denigrazione dell'intermediazione che ha origine nella cultura neoliberalista. Le sue origini risalgono alla svolta di fine Novecento, con la vittoria di un'ideologia fondata sull'individualismo.

**MAURIZIO FERRERA** — Va considerata anche la crisi del marxismo. Per Laclau il populismo è il modo per ricostruire una strategia politica emancipatrice di sinistra in un mondo in cui il proletariato si è frammentato in una moltitudine di piccole categorie di oppressi che hanno bisogno di essere raggruppate intorno a un'idea unificatrice da costruire identificando un nemico.

**FULVIO CAMMARANO** — Certo, il neoliberalismo ha sbragolato il marxismo e ha lasciato uno spazio vuoto in cui si è inserito il populismo.

**GIORGIO CARVALE** — Siamo di fronte ai risultati di un processo di parallelo discreditamento della figura del politico e dell'attività intellettuale. La retorica ostile ai «professori» ne è una conseguenza e s'intreccia spesso all'antipolitica. Berlusconi per esempio biasima l'intellettuale come incapace di agire, contrapponendolo al manager, all'«uomo del fare». Grillo bolla l'intellettuale come portatore di conoscenze astruse, incomprensibili ai più: uno dei libri che hanno accompagnato la sua ascesa s'intitolava *Tutto quello che non sapete è vero*, un manifesto del cinquantismo e dell'anti-intellettualismo da cui sono nati i Cinque Stelle. Ma anche Matteo Renzi dipinge gli intellettuali come presuntuosi.



In Europa orientale, i sovietici sovrintesero a una revisione dei confini dopo avere riacquisito i tedeschi dalle terre che avevano conquistato e avere posto fine alle loro atroci politiche genocidiche. Mosca trovò chi fu disposto ad aiutarla in questa operazione. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti accettarono che l'Urss recuperasse le terre rivendicate dalla Russia imperiale nella porzione più orientale della Polonia e che i tedeschi del Sudest fossero espulsi dalla Cecoslovacchia. La Polonia andò a occupare territori un tempo tedeschi abitati da comunità eterogenee in Slesia e Pomerania, mentre la Prussia orientale fu spartita tra Russia e Polonia. In totale, 12 milioni di tedeschi furono sradicati dalle loro terre; da due a tre milioni di essi morirono durante l'esodo. Questi cambiamenti servirono a creare uno spazio dominato dall'Urss che poggiava sulla pulizia etnica e sulle ideologie comuniste. Altri confini, in Germania e in Corea, nacquero come linee di convenienza alla fine della Seconda guerra mondiale.

Dall'evolversi degli eventi emersero i confini fortificati che avrebbero retto per oltre quarant'anni e che sarebbero stati riconfermati anche a seguito del venir meno della rivalità ideologica nel 1989. Con un'ulteriore semplificazione, tuttavia, potremmo osservare che i confini della guerra fredda possono essere distinti da altri sistemi frontaliari. In epoca precedente, i confini erano stati espressione di rivendicazioni territoriali,

oltre a servire per tenere fuori gli stranieri. Sul versante comunista, i confini della guerra fredda finirono invece per svolgere la funzione di tenere le persone dentro, impedendo loro di andarsene.

Oggi, lungo il perimetro esterno dell'Unione Europea e la frontiera meridionale degli Stati Uniti, i confini vengono ancora una volta utilizzati per tenere fuori le persone. La metaforica competizione tra Nord e Sud ha preso il posto di quella tra Est e Ovest, o così era parso sino all'invasione russa dell'Ucraina. Ai sensi dei trattati e della Carta dell'Onu gli Stati sono tenuti ad accogliere i rifugiati politici, ma le migrazioni di oggi sono provocate da cruenti guerre civili, dalla disgregazione degli Stati e dalle disparità nella distribuzione della ricchezza tra il Nord e il Sud del mondo. Lo sviluppo economico ha migliorato la vita di molte persone, ma ha anche acuito le disuguaglianze. E, a causa dell'accelerazione del cambiamento climatico, l'instabilità nel Sud del mondo è destinata a protrarsi nonostante lo sviluppo. Milioni di persone che vivono in aridi entroterra o lungo coste soggette a inondazioni accresceranno ulteriormente le pressioni migratorie. Durante la guerra fredda, era relativamente facile per i confini tenere le persone dentro. Ma, a dispetto della retorica demagogica dei politici, non sarà altrettanto facile tenerle fuori.

(traduzione di Angelica Coda)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



### Gli interlocutori

Nelle foto qui sopra i partecipanti al dibattito sul futuro della storia. Dall'alto: Fulvio Cammarano, Giorgio Caravale, Maurizio Ferrera. **Fulvio Cammarano**, nato a Casale Monferrato (Alessandria) nel 1955, è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna.

Collaboratore de «la Lettura», dirige la collana Quaderni di Storia dell'editore Le Monnier ed è stato presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sisso) dal 2015 al 2019. Da segnalare tra i suoi libri: *Storia dell'Italia liberale* (Laterza, 2014), *Il progresso moderato* (il Mulino, 1990).

Con Giulia Guazzaloca e Maria Serena Piretti ha pubblicato *Storia contemporanea. Dal XIX al XXI secolo* (Le Monnier, 2009).

**Giorgio Caravale**, nato a Roma nel 1973, è professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Roma Tre. Tra le sue pubblicazioni: *Libri pericolosi* (Laterza, 2022); *Libri, uomini, idee* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2022); *Predicazione e inquisizione nell'Italia del Cinquecento* (il Mulino, 2012); *Il profeta disarmato* (il Mulino, 2011); *Sulle tracce dell'eresia* (Olshki, 2007); *L'orazione proibita* (Olshki, 2003).

**Maurizio Ferrera**, nato a Napoli nel 1955, è professore ordinario di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. Editorialista del «Corriere della Sera», è autore di diversi libri tra i quali: *La società del Quinto Stato* (Laterza, 2019); *La verità al potere* (con Franca D'Agostini, Einaudi, 2019); *Rotta di collisione* (Laterza, 2016); *Il fattore D* (Mondadori, 2008); *Le politiche sociali* (il Mulino, 2006); *Le trappole del welfare* (il Mulino, 1998); *Modelli di solidarietà* (il Mulino, 1993); *Il welfare state in Italia* (il Mulino, 1985); *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?* (Le Monnier, 1981).

**Eppure nei momenti di emergenza c'è il sistemato ricorso ai tecnici.**

**GIORGIO CARVALE** — Anche i partiti come il M5S e la Lega, interpreti più entusiasti della retorica anti-intellettuale, cadono in questa contraddizione. Quando i Cinque Stelle presentarono la loro ideale lista dei ministri, prima delle elezioni del 2018, vi inserirono una serie di personaggi improbabili, ma tutti ruotavano intorno al mondo accademico. Anche la stesura del «contratto di governo» fu affidata a professori universitari. È una sorta di schizofrenia tra il disprezzo per gli intellettuali e l'affidamento fideistico ad alcuni di essi. Un altro esempio è la Lista Tsipras presentata alle elezioni europee del 2014, tutta composta da intellettuali nella speranza che la loro autorevolezza potesse supplire alla debolezza e alla frammentazione dell'area a sinistra del Pd.

**Una maggiore attenzione alla storia potrebbe aiutare a uscire da questo groviglio di contraddizioni?**

**FULVIO CAMMARANO** — Certamente. Questo è il mio auspicio. Ma ci vorrebbe un ripensamento dell'istruzione e dei suoi temi sulla base di un'idea dell'approfondimento come valore. Solo così la storia potrebbe essere rivalutata. Altrimenti rimarrà quello che è oggi: un'occasione di passatempo colto. La storia non è certo assente in tv o nei festival culturali, ma non vi si ricorre al momento dell'agire. Quando Berlusconi parlava di fondare la scuola sulle tre I — internet, inglese e impresa — legava tutta la formazione al presente e all'operatività, il che significa fare scomparire la storia. E purtroppo quella è la strada che si sta seguendo.

**Si considera la storia un lusso?**

**FULVIO CAMMARANO** — La si vuole fare passare per antiquariato, mentre è parte di noi, ci permette di capire i problemi. Ma per ridarle il rango che merita occorre ripensare il sistema formativo e rivalutare il ruolo dello storico. Per esempio il presidente Usa Joe Biden ha tenuto incontri riservati con un gruppo di storici per riflettere sulle questioni di lungo periodo. Non si tratta certo di utilizzare gli studiosi per avallare le scelte politiche, ma come figure a cui fare riferimento per orientarsi. Se pensiamo a quello che sapevano di storia Cavour, Gladstone, Bismarck, de Gaulle, De Gasperi, Togliatti... ci rendiamo conto della rilevanza che aveva nelle scelte. Mentre adesso non vedo nessun esponente della classe dirigente che abbia intenzione di ridare importanza alla storia. Al massimo la si usa per fini strumentali.

**MAURIZIO FERRERA** — Concordo con l'appello del libro di Caravale per la ricostruzione di un rapporto tra la politica e le scienze umane come due sfere autonome animate da reciproco rispetto e interessate al dialogo. I criteri che orientano l'azione in ciascuno dei due settori sono diversi: la conoscenza nella sfera intellettuale; la scelta dei valori in quella politica. Lo storico e il politologo possono fornire al politico conoscenze valide per orientarsi sia nella soluzione dei problemi, sia nella scelta dei valori. La sfera politica deve a sua volta aiutare e sostenere la sfera intellettuale creando le condizioni perché questa svolga i suoi compiti in piena libertà.

**E il ruolo specifico della storia?**

**MAURIZIO FERRERA** — Credo che il sapere storico possa avvalersi di alcuni contributi delle scienze sociali, sfruttando la loro capacità di individuare concetti generali. I politologi forse peccano di eccessiva astrattezza, gli storici peccano a volte nel formulare le loro narrazioni senza riferirsi a concetti che possano consentire l'utilizzo nel tempo di ciò che ricostruiscono. Qui sorge il problema della funzione della storia nell'istruzione. Una volta l'educazione civica era giustamente abbinata allo studio della storia, perché le competenze dello storico sono le più adatte alla formazione del cittadino. Io sarei molto favorevole ad ampliare lo studio della storia anche nell'università. Che ci si possa laureare in una disciplina scientifica senza conoscere nulla della pratica della cittadinanza nella sua dimensione storica mi sembra abbastanza curioso e per certi versi anche grave.

**FULVIO CAMMARANO** — Io a questo proposito ho introdotto all'Università di Bologna un corso di storia riservato agli studenti dei settori scientifici con tanto di esame finale. Credo anch'io che sia inconcepibile immaginare un cittadino ingegnere, fisico o biologo totalmente digiuno di una concettualizzazione storica.

**GIORGIO CARVALE** — Purtroppo i nostri governanti attuali sono ben lontani dalla caratura di Cavour o di De Gasperi, ma senza andare troppo lontano nel tempo si può citare la ex cancelliera tedesca Angela Merkel, che chiamò a conferire con lei lo storico Jürgen Osterhammel, che aveva appena pubblicato un volume di 1.500 pagine sulle trasformazioni del mondo globale nel XIX secolo. Da notare che Osterhammel, pur stimando la Merkel, è sempre stato un socialdemocratico. Mi sembra un episodio che restituisce lo spessore culturale di una leader molto diversa dai politici italiani.

**Continueremo a invidiare la Germania?**

**GIORGIO CARVALE** — Proviamo piuttosto a imitarla. Si tratta di ricostruire una cultura della complessità per cui la storia non sia usata solo come intrattenimento. Serve anche un'assunzione di responsabilità da parte degli storici, che oggi tendono all'autoreferenzialità accademica. Dovrebbero invece accettare di misurarsi sui temi dell'agenda di governo, ragionando sul lungo periodo e senza paura di essere ruscchiati dalla politica, per contribuire alla ricostruzione di un dialogo fecondo.

**Antonio Carloti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA